
N. 13-14 COLLANA "IMPERIA,, N. 13-14

MICHELE VITERBO

Sidney Sonnino



"IMPERIA,, Casa Editrice del Partito Nazionale Fascista
Milano - Via Pietro Verri 12
1923

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

Copyright Agosto 1923 by Casa Editrice "Imperia",

A
SERGIO PANUNZIO

CON FRATERO SENTIMENTO
E CON AMMIRAZIONE
DI DISCEPOLO

Non pretendo per nulla di avere scritto una monografia su Sidney Sonnino. Il mio non è che un discorso commemorativo, che tenni a Barletta in suo onore, e al quale ho fatto le necessarie aggiunte.

Lo presento al pubblico, come un semplice attestato di riverenza alla memoria dello Statista insigne.

M. V.

DELLO STESSO AUTORE

La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato,
Bari, Humanitas, 1913.

Raffaele Netti (con i suoi discorsi al Parlamento Partenopeo
del 1820-21), Bari, S. T. E. B., 1914.

Un bandito pugliese del XVIII secolo, Putignano, De Robertis, 1915.

Tre Precursori (Imbriani, Bovio, Cavallotti), Bari, Humanitas, 1916.

Uomini di Puglia, I, Martina Franca, « Apulia », 1916.

Un problema nazionale: il decentramento, Milano, Treves, 1920.

Uomini di Puglia, II, Martina Franca, « Apulia », 1921.

Il Mezzogiorno e l'accentramento statale, Bologna, Cappelli, 1923.

Sidney Sonnino impersona e riassume il mezzo secolo della rinascita nazionale. Si può dire che dall'indomani della formazione unitaria sino alla grande guerra vittoriosa, non vi sia riforma, legge, fatto storico, a cui, in un modo o nell'altro, non si congiunga in Italia il nome di Sonnino.

Noi oggi non possiamo giudicarne interamente e con piena consapevolezza la lunga azione. Non abbiamo tutti gli elementi per farlo; non sono stati ancora raccolti i suoi discorsi; s'ignorano o si conoscono male tante tra le vicende economiche e militari del memorabile lustro da lui trascorso alla Consulta; sono ancora ardenti le passioni e le polemiche sul suo Patto di Londra e sulla sua politica estera. Un esame completo e definitivo dell'opera poliedrica di Sonnino non è dunque oggi possibile.

Ma l'anima popolare e il sentimento nazionale possono e sanno fare a meno, all'occorrenza, dei documenti e della carta stampata. L'anima nazionale ha un suo intuito particolare e profon-

do, ed ha già fissato a Sonnino un posto di onore nella nostra storia contemporanea. Cavour resta sempre al primo piano, solo e insuperato; ma accanto a Ricasoli, a Sella e a Crispi, i nostri maggiori statisti dopo Cavour, già si leva, nella riverenza degli italiani, Sidney Sonnino. La storia potrà aumentarne, non diminuirne il prestigio del nome. Di lui può veramente ripetersi quel che Cornelio Tacito diceva di Giulio Agricola: « Egli ha lasciato incolume la dignità, fiorente la fama ».

IL RIFORMATORE

Pochi più di Sonnino possono meritare d'esser chiamati *riformatori* nel senso più alto di questa abusata parola. Le riforme, per riuscire veramente efficaci, non devono scendere dall'alto, ma non devono neppure essere imposte dalle folle tumultuanti. Devono essere attuate per mutuo consenso fra Governo e popolo. Dare al Governo la intera coscienza della sua missione; elevare il popolo nella educazione, nello spirito, nel carattere: ecco la sintesi della cosiddetta « dottrina liberale » di Sonnino. Pochi uomini politici sono stati più precisi e taglienti di lui nel deplorare l'opera delle classi dirigenti italiane, specie di quelle meridionali. Aristocratico ed educato all'inglese, assegnava uno speciale ufficio a queste classi. Esse dovevano mettersi all'avanguardia della vita nazionale, dovevano studiare le condizioni delle moltitudini proletarie, anticipare la soluzione dei problemi, esser d'esempio alle classi umili. Onde occorreva, appunto, quel senso di responsabilità che difettava nei nostri ceti dirigenti. Già egli non fermava lo sguardo solo all'Italia, ma lo volgeva tutt'intorno, e osservava chia-

ramente che « negli Stati moderni il solo freno alla prepotenza delle classi possidenti è il timore della rivolta ». Questa « prepotenza delle classi possidenti » voleva limitare nel suo Paese. « Le nostre classi agiate — scriveva nel suo mirabile libro del 1876 sulla Sicilia — sono corrotte: e parliamo di tre quarti d'Italia e non della sola Sicilia. La corruzione si ritrova pure in basso, negli strati inferiori della società, ma là si tratta di materia grezza... In alto invece troviamo la corruzione della decadenza e della decrepitezza, di una civiltà vecchia ed infeconda come quella del Basso Impero ». Parole forti e coraggiose.

Per lui, le classi dirigenti avevan doveri molto gravi: di mostrarsi più civili, più colte, di studiare assiduamente le questioni sociali, d'informarsi a sentimenti di equità verso le classi diseredate. Non era il solito virtuoso solidarismo sociale: era invece squisitissimo senso politico. Bisognava intendere ed affrontare a tempo la questione sociale in Italia per fare delle plebi urlanti un popolo consapevole delle sue sorti, del suo ufficio civile, del suo posto nel mondo, per fare assidere lo Stato sovra una stabile fortuna. Bisognava anche *modernizzare* l'istituto della proprietà fondiaria, per poter dimostrare — egli diceva — « che la proprietà privata del suolo, non conduce solo, se pur conduce, alla maggior produzione agricola, chè questo non varrebbe che a giustificarla di fronte a quel-

la parte della società che non ha alcuna attinenza col suolo, ma anche e principalmente al maggior benessere di tutti coloro che contribuiscono a quella produzione ». E deplorava che vi fosse quasi dappertutto una ignoranza assoluta e incosciente dei doveri che implica la proprietà del suolo, la quale — aggiungeva — « è un privilegio e diremo quasi un ufficio sociale ». E desiderava far convergere l'attenzione pubblica verso gli umili coltivatori della terra, verso « il contadino — son sempre sue parole — che lavora, paga e brontola sommessamente ».

Il contadino. Chi se n'era ricordato sin allora? Senza dubbio Sonnino fu un dei primissimi a parlarne. Appena entrato alla Camera (1880) il suo pensiero si rivolse appunto al contadino: « Noi abbiamo — diceva dal suo stallo di deputato — troppo dimenticato, sin qui, la condizione della classe dei contadini nel nostro Paese. Essa muove a pietà; essa in una metà del regno è peggiore che non in qualunque altra regione d'Europa... Mal pagato, male alloggiato, mal nutrito, schiacciato da un lavoro soverchio che egli esercita nelle condizioni più insalubri, per il contadino di una gran parte d'Italia ogni consiglio di risparmio è una ironia, ogni dichiarazione di legge che lo chiami libero e uguale a ogni altro cittadino, un amaro sarcasmo. A lui, che nulla sa di tutto quel che sta al di là del suo comune, il nome d'Italia

suona leva, suona imposte, suona prepotenza delle classi agiate... Nella classe che sta sopra di lui egli ravvisa gente che abusa di ogni suo mezzo per opprimerlo e per costringerlo a dare il suo lavoro a sempre minor prezzo... ». E, con linguaggio ancora più rude, si rivolgeva alle classi agiate: « Noi abbiamo, permettetemi la frase un po' assoluta, abbiamo purtroppo in alcune parti del regno legalizzata, con le nostre istituzioni e con le nostre teorie, l'oppressione di una classe sopra un'altra; abbiamo coperto, sotto il manto della legge e delle dottrine, un processo di sfruttamento dei nostri simili ». Bisogna, dunque, mutar tattica, promuovere tutt'altra politica: « Il nostro contadino, sobrio attivo laborioso, e, per natura, intelligente, non sente abbastanza di far parte della grande famiglia italiana. Scorato, diffidente ed irritato, esso costituirà, se non sapremo provvedere a tempo, socialmente e politicamente un pericolo per la civiltà del nostro paese e per le nostre istituzioni, invece che un appoggio ed una base sicura... Che quando una classe numerosa, anzi la più numerosa della nostra società, si persuadesse che le nostre istituzioni non sono volte che a suo danno, si persuadesse che non può sperare altra difesa che nell'uso delle proprie forze, e di queste forze acquistasse una piena coscienza, allora, o signori, a provvedere potrebbe anche essere troppo tardi ».

LE COLPE DEI VECCHI CETI DIRIGENTI

Ma in Italia si pensava ad altro. V'erano la Destra e la Sinistra, v'erano le competizioni parlamentari, v'era il *trasformismo* di De Pretis. Il parlamentarismo già sostituiva il Parlamento. E il Paese — con le sue necessità imperiose ed immediate, con i tanti formidabili problemi che la Unità e l'ebbrezza patriottica potevano aver celato ma non certo risolti, con l'innumere contadiname semibarbaro — il Paese passava in seconda linea.

Consiste appunto in ciò la ragion prima della impopolarità di Sonnino nel nostro mondo politico, troppo basso per poterlo comprendere, troppo ignorante e pretenzioso per poter figgere lo sguardo verso una meta di patria rigenerazione. Per Sonnino invece ciò che contava era solo il Paese. La Camera, l'alterna vicenda dei gabinetti, le aspirazioni personali, le passioni politiche, nulla di tutto questo aveva diritto a considerazione di fronte alle esigenze nazionali.

Egli non s'ispirava — e lo diceva in un discorso — che al motto di Balbo: *non si deve attendere alla parte, bensì alla Patria.*

E quale enorme danno è derivato allo Stato italiano da codesta fatale incomprensione, da parte dei vecchi ceti dirigenti, del loro compito storico!

Le moltitudini brute e selvagge dovevano essere dirozzate e incivilite, come l'on. Sonnino sosteneva — e con lui il De Sanctis, il Villari, il Franchetti — per iniziativa ed opera delle classi agiate, con uno sforzo sempre perseverante e crescente. Ma poichè queste non seppero o non vollero farlo, ecco annunciarsi in Italia, alcuni anni dopo, con un terribile scoppio precorritore di procellosi eventi, i Fasci Siciliani, ecco annunciarsi la questione operaia, che per vent'anni doveva sovrastare l'orizzonte politico, illudere e fanatizzare le masse incolte, preoccupare e soggiogare Parlamenti e Governi. E sia detta la verità: i vecchi ceti dirigenti ebbero in ciò la maggior colpa, perchè non avevano compreso i tempi, non avevano saputo leggere nella storia in divenire.

Sicchè, quando giunsero i tristi giorni dei conflitti aspri e violenti tra capitale e lavoro, tra classe e classe, e l'Italia parve sconvolgersi da cima a fondo sotto l'incubo del sovversivismo dilagante, ben a ragione Sonnino alla Camera poteva, nel 1902, fieramente ammonire i conserva-

tori: « Siete voi convinti — parlo della massa e non delle eccezioni individuali — siete voi convinti nell'intimo della vostra coscienza di aver sempre fatto a tempo debito quanto da voi dipendeva per risolvere o almeno per avviare verso una soluzione molte fra le questioni sociali, del cui inacerbimento vedete oggi tutti i pericoli e i danni per voi e per la Patria? Avete voi sempre prestato orecchio a chi in passato ve ne avvertiva, esortandovi a togliere ragione o pretesto ad eventuali agitazioni? Avete dato sempre prova, con l'opera solerte, di nutrire in voi stessi quei sentimenti di solidarietà tra concittadini di ogni ceto, che ora vorreste vedere allignare nell'animo delle classi più disagiate? Che se dovete convenire che una parte di responsabilità delle condizioni attuali spetta anche a voi, traetene almeno insegnamento e norma per l'avvenire, ispirandovi da ora in là ad un più intenso spirito di sacrificio e di operosa fraternità secondo vogliono i tempi, e non confidando soltanto nei mezzi specialmente coercitivi a disposizione del Governo per mantenere un ordine precario ed apparente in mezzo ad una popolazione infelice e scontenta ».

Si spiega, quindi, perchè egli fu fra i primissimi fautori del suffragio universale. Il suo meditato disegno politico era quello di prevenire largamente i partiti estremi sulla via delle riforme

politiche e sociali, interessare alla vita pubblica tutti i ceti della popolazione e non escluderne forzosamente la grandissima parte. Fare del contadino e del lavoratore un cittadino pienamente consapevole, con l'educazione morale e politica, col diritto di voto, con una migliore condizione economica, con l'illuminato esempio delle classi dirigenti: ecco la meta di Sonnino.

IL MEZZOGIORNO E IL DECENTRAMENTO

Fautore della piena e completa libertà di sciopero da parte dei lavoratori, voleva che la legge e lo Stato, in un modo o in un altro, impedissero la possibilità degli scioperi nei servizi pubblici. Su questo punto era intransigente e non ammetteva mezze misure: le quali poi, da altri volute o per debolezza o per errato calcolo attuate, han finito col rovinare i pubblici servizi, come Sonnino esattamente prevedeva.

Assertore ad un tempo della più ampia libertà politica e della suprema autorità statale, non fu per nulla, come moltissimi credettero, afflitto dal male del tempo, che era la *statolatria*. Preferiva l'iniziativa individuale, cercava di promuoverla quando era possibile, e di promuovere anche l'associazione libera; ma comprendeva che in un Paese in formazione come il nostro bisognava pure che, ove l'azione individuale non poteva esser sufficiente, lo Stato dovesse integrarne le deficienze.

Questo era il suo punto di vista specie sui

problemi del Mezzogiorno, dei quali, come tutti sanno, fu uno degli studiosi più insigni ed acuti. Sonnino intuì lucidamente che un Mezzogiorno rigenerato, messo come è da madre natura in mezzo alle grandi vie dei commerci e dei traffici internazionali, tra l'Oriente e l'Africa, sarebbe la base essenziale e necessaria per l'elevamento potenziale di tutta l'Italia. Ma specie in quel tempo, nelle province meridionali, le forze individuali potevan poco. Ancor oggi è assai diffusa la diffidenza contro le intraprese collettive. L'azione tutrice dello Stato doveva dunque, per necessità di cose, sostituirsi alle torpide energie del luogo.

Il discorso da lui pronunciato a Napoli nel 1902, una delle tre sole volte che in sua vita parlò in pubblico (una volta per il Mezzogiorno, due per Dante), ha un valore per lo meno uguale al volume pei contadini di Sicilia. Ora era l'uomo di Stato che parlava e che si assumeva le sue responsabilità. Non poteva appassionarlo, naturalmente, il consueto esame superficiale fatto dai rigeneratori a tempo perso del povero Mezzogiorno, reclamanti piccole esenzioni di imposte, lavori pubblici più o meno elettorali e simili provvedimenti, che lasciano immutata la sostanza delle cose. Per Sonnino la prima cagione dei mali travaglianti le province meridionali era, come egli diceva, « il singolar furore, da cui sono invasi tutti i Governi, di applicare leggi

uniformi a tutte le regioni del regno, onde le leggi nuove, informate alle condizioni dell'Italia superiore, ebbero spesso nel Mezzogiorno effetti disastrosi ». Bisognava dunque svestire il Governo centrale di tante funzioni che invece spettavano e spettano agli organi locali. La degenerazione dell'ambiente politico e parlamentare era soprattutto determinata dall'accentramento di ogni potere a Roma. Comprendevo quale fondamentale errore fosse stato quello di voler soffocare la vita locale in un Paese come l'Italia, così ricca di antiche e radicate tradizioni municipali e regionali, e voleva che a province e a comuni fossero riconosciute ben altre attribuzioni, specie in materia di opere pubbliche, di igiene, di beneficenza e previdenza sociale, sollevando ad un tempo le loro stremate finanze e la loro economia generale.

« L'opinione pubblica — aveva scritto fin dal 1872 — è ormai convinta della necessità che si dia finalmente mano al decentramento amministrativo, di cui si parla da tanti anni, senza mai venire a qualcosa di concreto che non si risolva in un semplice espediente di finanza. È soltanto per mezzo di esso che in Inghilterra riesce possibile la divisione dei grandi partiti nella Camera. Se al Governo centrale si lascia la facoltà di regolare un'infinità d'interessi locali, è impossibile che il deputato non venga eletto soltanto come rappresentante di questi, qualunque

sia il sistema tenuto nelle elezioni, e ciò perchè è nella natura dell'uomo di anteporre quegli interessi che più da vicino lo toccano e con cui giorno per giorno si trova in contatto a quegli altri generali che appaiono nella mente dei più come cosa incerta, teorica e di un'utilità molto dubbia ». I lavori pubblici completamente amministrati dallo Stato finivano per essere, secondo Sonnino, la più ricca fonte di corruzione parlamentare ed elettorale, a danno, per giunta, delle province più bisognose e meno attive nel chiedere. Ed erano appunto codesti abusi, codeste sperequazioni a suscitare le gelosie regionalistiche, che invece, per la forza e la salvaguardia dello Stato, occorreva soffocare ed eliminare.

LO STATO IDEALE

Chi scorre le sue pagine è colto da una dolorosa sorpresa: come mai — sorge spontanea la domanda — questi problemi, proclamati urgenti ed assillanti fin da cinquant'anni addietro, si sono così a lungo protratti nel tempo senza mai giungere ad una soluzione concreta? Ma la risposta ce la dà lo stesso Sonnino, quando accenna alla decrepitezza dei ceti dirigenti, amanti non dei grandi dibattiti politici e delle soluzioni radicali, ma di un empirico sistema accomodante, traccheggiante, trafficante, che tendeva solo a soddisfare interessi di gruppi e di individui, non a servire con dignità e consapevolezza il Paese: sistema che trovò nei lunghissimi governi di De Pretis e di Giolitti le sue più complete manifestazioni.

L'ideale di Sonnino era uno Stato forte ed organico, ma aperto alle correnti della vita moderna, sì da poter avvincere a sè con piena fiducia le popolazioni. Voleva cittadini colti e civili, ed era quindi fautore di una larga e diffusa istruzio-

ne popolare, intesa in senso nazionale. Voleva leggi eque e giuste in favore delle classi lavoratrici, a cominciare dalle pensioni per la vecchiaia, sulle quali egli avanzò concrete e savie proposte in base alla legislazione danese, contemporanee a quelle, quasi simili, portate sullo stesso oggetto da Lloyd George alla Camera dei Comuni. Voleva raccordare tutti i coefficienti del lavoro, sia manuale, sia intellettuale, sia morale, nei risultati della produzione. Voleva che il cittadino, per rozzo e povero e ignorante che fosse, finisse col sentirsi cointeressato personalmente alla stabilità e alla vigoria dell'organismo collettivo. Ma soprattutto voleva uno Stato che avesse « piena ed intera coscienza di sè, del proprio diritto di esistenza e di difesa, di fronte a qualsiasi tentativo di sopraffazione per parte di individui e di particolari aggruppamenti di cittadini e di interessi, in alto come in basso ».

« Basta — scriveva nel settembre 1913, all'indomani della impresa libica da lui così caldamente appoggiata — basta con gli sbandieramenti, le vanterie, le note retoriche, le denigrazioni degli avversarii. Non giova credere o dare a credere di essere grandi; bensì occorre la forte volontà di elevarsi, mediante l'opera indefessa, per rendere degno il Paese di ancor più alti destini... Noi abbiamo il dovere di riconsegnare ai nostri figli un'Italia più civile, cioè più colta, più morale, più ricca, più potente, più rispettata ».

SELLA E SONNINO

Si è detto che Sonnino somigli molto, come carattere morale, al suo corregionale Bettino Ricasoli, il duro aspro solitario barone, che non seppe mai piegarsi, neppur lui, alle esigenze parlamentari ed ai facili amori delle folle. Ed è vero. Ma forse è più agevole un raffronto con Sella, col quale Sonnino ebbe comune il coraggio di affrontare ogni impopolarità pur di contribuire a salvare il Paese: il che dimostrarono l'un dopo l'altro, quando, a intervallo di vent'anni, rassepparono la finanza.

Nessuno più nega a Sonnino, ministro delle Finanze e del Tesoro con Crispi dal 1893 al '96, il merito di avere ristaurato il nostro bilancio. L'opera benefica era stata iniziata — non bisogna dimenticarlo — dal Rudinì e dal Luzzatti con il famoso *Governo della lesina*, ma Sonnino comprese che la sola *lesina* non bastava. Occorrevano provvedimenti più risoluti.

Deputato, aveva levato la voce fin dall'inizio

della sua carriera parlamentare (1880) contro le ingiustizie del sistema tributario vigente...: « Il nostro Stato non ha mai pensato alle classi lavoratrici se non quando ha avuto bisogno di una tassa a larga base: deleteria tendenza generale della nostra legislazione, di gravare il povero anzichè il ricco, di gravare il ceto agricolo a preferenza delle altre classi...; singolare anomalia del nostro sistema tributario, che mentre toglie, alla lettera, il pane di bocca ai miseri contadini, e inveisce così spietatamente contro il capitale che si applica alle industrie, lascia poi immuni da ogni tassa centinaia di milioni di entrata posseduti nella maggior parte dai ricchi; e ciò malgrado l'articolo 25 dello Statuto che proclama che ogni cittadino debba pagare in proporzione dei suoi averi. Noi abbiamo preferito all'art. 25 dello Statuto la massima biblica che, a chi ha, gli sarà dato, ed a chi non ha, sarà tolto ».

Ministro, recise di autorità parte degli interessi sul debito pubblico ed escluse le farine dai dazi; e se applicò l'esosa tassa sul sale fu perchè un Ministro del Tesoro, nell'applicare o aumentare tasse ed imposte in momenti difficili, deve soprattutto considerare quelle tra esse che possono esigersi con maggiore facilità e prontezza. Certo è che il disavanzo annuo di 180 milioni, enorme per quei tempi (il bilancio annuo si aggirava intorno ad un miliardo e mezzo) fu quasi del tutto colmato, onde l'Italia potette sin

d'allora avviarsi verso quella conversione della rendita che dieci anni dopo sarebbe stata felicemente raggiunta, per opera soprattutto del Sonnino e del Luzzatti. Ma Sonnino non si stancò mai di ripetere che due sono le condizioni essenziali di una buona amministrazione finanziaria: in primo luogo la equità tributaria, sicchè non vi siano classi esentate e classi crudelmente colpite; e poi la chiarezza e la sincerità dei bilanci, sì che si rendano accessibili e comprensibili a tutti.

Della politica finanziaria del Magliani sino al 1886, e di quella del Tedesco durante l'impresa libica, egli fu quindi censore inesorabile. Nel 1913 — come al solito solo e inascoltato — dimostrò che gli avanzi del nostro bilancio erano fittizii, e che lo Stato correva verso l'indebitamento progressivo. E deplorava aspramente la degenerazione parlamentaristica, che non faceva più esercitare ai deputati un serio ed effettivo controllo sulla spesa.

DA CRISPI A PELLOUX

Indipendente, spregiudicato, non nascondeva mai il proprio pensiero. Era stato al Governo con Crispi ed aveva cercato di attenuarne gli errori, innegabili e gravissimi, nella politica coloniale africana. Quando Crispi cadde, non si unì mai al coro dei detrattori, antichi e recenti; ma con nobile costanza difese ed esaltò sempre il vigile patriottismo del Siciliano. Può dirsi, anzi, che Sonnino comprese l'animo di Crispi come nessun altro: l'Italia innanzi tutto e soprattutto, senza deviazioni e menomazioni.

Anche nella politica ecclesiastica il suo pensiero coincideva perfettamente con quello del Crispi seconda maniera: cioè del Crispi reso, dagli anni e dall'esperienza, meno sferzante contro il Pontificato; fatto più avveduto e più accorto nella politica da seguire verso la Chiesa, senza però mai rinunciare alle premesse fondamentali contro qualsiasi tentativo d'invasione. « Io non temo — così si era una volta espresso

alla Camera, senza veli ed artifici, il Sonnino, che pure era natura sostanzialmente mistica - io non temo le conseguenze politiche della religione del popolo. Io temo piuttosto il clericalismo della borghesia e delle classi agiate, le quali, benchè esse stesse scettiche e miscredenti, considerano la religione come un mezzo di Governo, e la vogliono e la sostengono, non per sè medesime, ma per il popolo. Esse vedono nella organizzazione, nella forza civile della Chiesa un potente alleato pei loro interessi di classe, il quale promette loro di riposare sicuri nel loro gretto individualismo... ». Vedute coraggiose, anche in questo campo.

Temeva forte però, appunto come il Crispi, che l'egoismo delle classi agiate e la turbolenta ignoranza delle classi povere preparassero cattivi giorni all'Italia e finissero col capovolgerne gli ordinamenti. Anni bui, quelli che precedettero immediatamente e seguirono Adua; anni dei quali la storia resta ancora a fare.

Sonnino — lo abbiám detto — voleva, con ogni possibile energia e sacrificio, contribuire ad elevare spiritualmente ed economicamente le popolazioni, specie le rurali, ch'erano e sono le più arretrate. Ma s'imbatteva di continuo contro il resistente misoneismo delle classi agiate. E si svolse in lui lo stesso dramma spirituale del Crispi, vecchio giacobino acclamante, attraverso cinquant'anni, sempre nuove e più estese liber-

tà popolari; e che poi, sul finire dei suoi giorni, dovette ordinare gli arresti in massa, lo scioglimento dei Fasci e delle associazioni politiche, la sospensione dei diritti più comuni, per il timore (certo, come si è poi veduto, alquanto esagerato) che lo Stato si dissolvesse: lo Stato, che doveva esser sempre superiore alle lotte, alle vicende, e alle stesse angosce degli uomini. Concezione eroica. Tuttavia, quando Crispi guardava a fondo nella sua coscienza, non sapeva frenare la rabbiosa invettiva: « Il ventre borghese non vuol ceder nulla del suo e finirà per compromettere tutto... I socialisti avranno maggiori successi non per le loro idee, ma perchè sta loro di fronte una borghesia inerte, paurosa, avara, che non sa concedere a tempo quello che le plebi han diritto di avere... »

Sonnino era stato fra i primi a tradurre dall'inglese e a diffondere in Italia lavori serii ed organici sulla cooperazione: onde, in occasione della sua morte, è stato facile ad Angelo Cabrinì di poter dimostrare che, in quest'ordine di idee, egli fu davvero un precursore. Non desiderava per nulla la legislazione sociale paternalista, che dagli avversari gli venne poi attribuita, bensì le provvidenze sociali spianate dal suffragio universale.

Ma, nonostante questa larghezza di vedute moderne, Sonnino nel 1899-900 sostenne l'infausto Governo del generale Pelloux. Come già il Cri-

spi nel '93-'96, egli si lasciò soverchiare dal timore, per altro verso molto spiegabile, che le istituzioni potessero esser capovolte da un momento all'altro. Col suo famoso articolo « Ritorniamo allo Statuto », che vien sempre e da tutti citato, ma che pochissimi hanno letto, egli domandava una più precisa e severa interpretazione dei doveri e dei diritti del Sovrano, dei Ministri, del Parlamento. E, curiosissimo fenomeno, oggi si chiede l'osservanza scrupolosa dello Statuto — ed anche, all'occorrenza, una maggior estensione delle prerogative regie — da parte di tanti fra quegli stessi, che nel 1900 tacciavano di « reazionario » l'on. Sonnino!

Comunque, egli ebbe torto con quel suo atteggiamento e alcuni anni dopo lo riconobbe con la consueta lealtà. La lotta dei partiti estremi di allora, con alla testa Bissolati, giovò moltissimo alla evoluzione politica, cioè storica, del Paese. Lo stesso Benito Mussolini lo ha ammesso a chiare note. In fondo il socialismo di quel tempo non astraeva per nulla dalla realtà, dall'idea basilare di Patria. Andrea Costa avrebbe imbrandito il fucile per Trento e per Trieste. Tanto ciò è vero che quasi tutti coloro, i quali capeggiarono il movimento contro gli arbitrii di Pelloux, dovettero in seguito appartarsi dal Partito Socialista, quando questo si smarì nelle aeree regioni della chimera internazionalista.

Ma quell'atteggiamento di Sonnino ritardò di

alcuni anni la sua ascesa al potere, ch'egli poi non doveva fare in condizioni parlamentari felici. Ma già sul terreno parlamentare Sonnino era tutt'altro che abile e fortunato. Il suo carattere rigido e chiuso era, entro Montecitorio ribollente di passioni e di ambizioni, un vero anacronismo. Riconobbe però implicitamente di avere errato. Il 26 giugno 1903 alla Camera, fra l'attonita sorpresa — come notava, in un suo studio, l'on. Chimienti — di avversarii ed amici, dichiarò con una certa solennità, discutendosi la politica interna del Ministero Zanardelli-Giolitti, riuscita così proficua per la pacificazione del Paese: « Non si può non voler iniziare e seguire un regime largamente liberale all'interno, regime che, quale metodo efficace di educazione politica di tutte le classi di cittadini, in alto come in basso, accetto francamente e lealmente. Non ho cercato mai di far giuochi di abilità... »

Nel Consiglio Superiore del Lavoro la sua opera era apprezzatissima. Il suo discorso sui contadini del 1881 veniva diffuso, ad iniziativa del Salvemini, nientemeno che in un Congresso Nazionale del Partito Socialista. La parentesi Pelloux era dunque superata. « Ai socialisti dobbiamo contrapporre — scriveva nel manifesto del 1913 ai suoi elettori —, non tanto la confutazione teorica delle loro dottrine, quanto l'affermazione pratica di un programma di riforme

3 M. Viterbo - Sidney Sonnino.

positive, tendenti al continuo elevamento delle condizioni civili, materiali e morali della popolazione. La nostra insegna sia sempre: lo Stato come fine supremo, e come mezzi la libertà, il benessere e l'educazione individuale ». Era appunto la politica che un grande spirito chiaro-veggente, Pasquale Villari, diceva essere la sola propizia ad un paese come l'Italia; ma era anche la politica che appena allora si cominciava a realizzare, dopo un intero quarantennio trascorso in mezzo a vane e logoranti gare di partiti e di persone. E le masse incolte erano state intanto, invece che educate, abbandonate all'odio e al fanatismo di classe...

IL MINISTERO DEL 1906

Finalmente l'indicazione, più che della Camera, del Paese, lo sospinse nel febbraio 1906, dopo la luogotenenza giolittiana tenuta dal Fortis, alla testa del Governo. E fu un grande Ministero. Grande non solo per gli uomini che lo componevano - da Salandra a Luzzatti a Boselli - ma per l'ampia magnifica opera legislativa promossa e intrapresa. E per la prima volta parteciparono al Governo i radicali, che serbavano ancora illibate le buone tradizioni, poi così miseramente dimenticate.

Il giorno dopo che costituì il Gabinetto, Sonnino convocò di urgenza i diversi direttori generali del Ministero dell'Interno, e disse loro che l'amministrazione centrale doveva essere epurata senza ritardo. Le simonie, le sinecure, le laute prebende dovevano scomparire. V'era nel bilancio del Ministero un fondo speciale per combattere nientemeno che... il brigantaggio nelle province meridionali, *il fondo dei rettili*

di Matteo Renato Imbriani, cioè i milioni per corrompere e sostenere i fogli ligi al Governo, e gli amici e i clienti del ministro. « Questi milioni - disse Sonnino ai direttori generali esterefatti - devono servire, d'ora innanzi, a fondare e a far fiorire un grande istituto per i figli dei delinquenti ». Proposta che aveva anche, come ognun vede, un acre sapore di sarcasmo.

I lavori pubblici elettorali vennero o sospesi o impediti. Una commissione di deputati liguri e piemontesi, abituati a vedere sempre soddisfatto ogni desiderio in favore delle loro regioni, si recò un giorno dal nuovo Presidente del Consiglio per raccomandargli la costruzione di ancora un'altra strada ferrata.

Sonnino non levò neppure gli occhi dal proprio tavolo di lavoro, e rispose che era inutile insistere, perchè il Governo, invece di sperperare milioni e milioni in opere pubbliche di dubbia utilità, aveva l'obbligo di provvedere alle province meridionali trascurate. I deputati uscirono furibondi, decisi a vendicarsi.

Le sue leggi speciali per il Mezzogiorno erano ispirate a quei medesimi criterii largamente riformatori che avevano diretta tutta la sua azione di studioso e di deputato. Col famoso art. 60, che il suo successore on. Giolitti doveva poi far sopprimere con l'acquiescenza, purtroppo, di tanti rappresentanti delle province meridionali, la scuola primaria veniva, nel Mezzogiorno e

nelle isole, avvocata allo Stato, riparandosi così alle deleterie sperequazioni, durate per lunghi decenni, e mercè le quali il Mezzogiorno, nonostante la sua altissima percentuale di analfabeti e i miseri mezzi consentiti dai bilanci dei comuni, aveva ricevuto sussidi statali per la istruzione pubblica di gran lunga inferiori a quelli del Settentrione. E provvedevano anche, queste leggi, all'insegnamento professionale e tecnico, così necessario in un Paese come il nostro, ove le ottime attitudini dei lavoratori sono ancora tutt'altro che disciplinate. Ma la parte della legge che poteva recare immediati e vantaggiosi risultati nelle province del Sud era quella concernente le strade, le acque, i contratti agrarii, le bonifiche, il credito agrario, i premi per case coloniche e migliorie agrarie, la cooperazione, la piccola proprietà, il rimboschimento.

I soliti critici dissero che codesta legge era buona sulla carta e che era vano attendersi dallo Stato ciò che le condizioni ambientali non permettevano. La verità è che lo Stato ha il diritto e il dovere d'intervenire direttamente, e se occorre coattivamente, quando il misoneismo ambientale resiste alle innovazioni suggerite dai tempi mutati. Quando Gladstone al Parlamento britannico affrontò la memorabile lotta per spezzare in Irlanda il sistema fondiario ancora feudale, incontrò ben maggiori ostacoli di quelli che hanno impedito alla legge Sonnino la sua

rapida e completa attuazione. Ma nella Gran Bretagna v'era una burocrazia pronta, provvida, intelligente; in Italia, e specie nel Mezzogiorno, ove di solito venivano mandati i peggiori agenti fiscali e i funzionarii più lenti e tardigradi, la legge Sonnino, oltre che nelle spiegabili difficoltà locali, s'imbattè in quelle, molto più gravi e complesse, dell'ordinamento burocratico, disposto sempre, non ad applicare le buone leggi, ma a fare ostruzionismo alle buone leggi.

LA RIVOLTA DELLA SUBURRA

A Roma tutto il brulicante mondo politico-affaristico-parlamentare, che per tantissimi anni si è potuto vantare di dirigere le sorti della Nazione chiacchierando, intrigando e trespando fra Montecitorio e il Caffè Aragno, complottava contro Sonnino. È incredibile - dice ben a ragione il Traitschke - quanto siano grandi nel mondo le forze dell'invidia e della gelosia. Se Sonnino fosse stato un uomo qualsiasi, un politicante ambidestro, un corruttore di Parlamenti e di corpi elettorali, sarebbe stato tollerato, carezzato, acclamato.

Ma Sonnino era Sonnino. Bisognava dunque rovesciarlo prima delle vacanze estive su di una questione qualsiasi, anche procedurale, e non dargli tempo di consolidarsi ancora di più nel Paese, che già per troppo visibili segni ne seguiva con plauso il felice esperimento. Tanto più che quella coscienza serena ed onesta e quella inflessibile volontà di epurare e risanare, davano maledettamente ai nervi di tanta gente abituata a vivere all'ombra dei Ministeri, della Camera, delle Prefetture...

Trattandosi d'un diverso indirizzo di Governo, sarebbe stato necessario, in omaggio alle buone norme costituzionali, interrogare il Paese; ma questa facoltà non venne data a Sonnino nè allora nè sotto il suo secondo e altrettanto breve Ministero del 1909-10: onde in Italia si è potuto verificare il fatto che un ministro quale l'on. Giolitti ha potuto presiedere a ben cinque elezioni generali, mentre il suo avversario, che era appunto l'on. Sonnino, non ha mai potuto direttamente rivolgersi al corpo elettorale; ragione non ultima, questa, dell'inquinamento della nostra vita pubblica, prima e durante la guerra nazionale.

Incapace a patteggiare con una Camera amorfa, Sonnino cadde dopo soli tre mesi di Governo, nel maggio 1906. Lasciò all'on. Giolitti intatti i fondi segreti, tranne, si disse, alcune centinaia di lire servite per il funerale di un vecchio garibaldino; gli lasciò una mirabile eredità di leggi che alimentarono per tre anni la vita del nuovo Ministero. E mentre nell'aula la Suburra parlamentare beffeggiava il nobile e probò statista sconfitto, dall'alto della tribuna Angelo Cabrini, che aveva avuto Sonnino collega del Consiglio Superiore del Lavoro e ne conosceva l'anima pura e gli ideali di rigenerazione, gridava: « Il Ministero cade vittima della sua onestà! ». Ma la Suburra risalì trionfante il Campidoglio.

UNA CRITICA DEL 1883 CONTRO LA TRIPLICE ALLEANZA

La caduta di Sonnino del marzo 1910 parve definitiva. Egli stesso ne era persuaso e si reputava ormai, secondo una sua caratteristica espressione, « una vecchia locomotiva su un binario morto ». Ma non cessò un sol giorno di essere il capo dell'Opposizione durante i due successivi Ministeri Luzzatti e Giolitti. Forse non si è mai avuta nel nostro Parlamento una figura di oppositore più composta e signorile. Egli interpretava i suoi doveri secondo il buon costume parlamentare inglese: come assiduo imparziale controllo sull'azione del Governo. Intorno non aveva, consenzienti, che pochissimi deputati; tuttavia la Camera si raccoglieva, attentissima, quand'egli parlava, e i suoi discorsi avevano sempre nel Paese una grande ripercussione. Appoggiò fervidamente l'on. Giolitti nella riforma del suffragio universale, pur condannando severamente il compromesso parlamentare donde la

riforma era sorta, e i sistemi adottati nelle elezioni; e fu appassionato sostenitore dell'impresa libica. Ma fu tenacissimo oppositore nel resto della politica giolittiana, specie finanziaria ed economica. A Tripoli si recò di persona, nei primi giorni della guerra, insieme col conte Guicciardini, per studiare sul posto i sistemi pratici di colonizzazione.

Suo conforto maggiore, lo studio di Dante. Nel suo castello del Romito — ove la nobile anima solitaria trascorreva i suoi giorni migliori, in meditazione fra l'infinito del cielo e l'infinito del mare — aveva raccolto la più importante biblioteca dantesca che si conosca. E a Roma volle fondare, con pochi volonterosi e con forti contributi personali, la *Casa di Dante* nella restaurata Torre degli Anguillara, con una specie di « cattedra dantesca »: quella « cattedra dantesca » che Giovanni Bovio aveva per tanti anni indarno vagheggiato.

Al postutto, però, fu una fortuna per l'Italia che Sonnino prima del 1914 non avesse resa completa prova di sé al banco del Governo. Se egli fosse stato a lungo Presidente del Consiglio, non lo avremmo veduto, forse, accettare nel novembre 1914 il portafogli degli Esteri. L'accettò nel mentre infuriava la guerra europea e gli sguardi del mondo si volgevano all'Italia, che sembrava agli altri, e ancor più che agli altri a noi stessi, arbitra della situazione.

È noto ch'egli era stato triplicista; ma a modo suo, cioè con piena e assoluta salvaguardia dei diritti dell'Italia. Entrato da poco alla Camera, nel marzo 1883, aveva fieramente avversato la politica estera del ministro Mancini, che per primo aveva firmato i patti della Triplice. « Una politica di alleanza siffatta — son le sue parole — è una alienazione gratuita della nostra libertà; non solo non giova ai nostri interessi, ma ci sottopone piedi e mani legate a disegni che non ci vengono rivelati ed a scopi cui siamo estranei. Non essendoci nè concerto nè cooperazione, non vi è, nè vi potrebbe essere, partecipazione effettiva ai vantaggi. Non vi è eguaglianza fra chi sa e chi ignora, fra chi è pronto e chi non è. Non vi è nè profitto nè dignità in una tale situazione. E anche i più caldi partigiani dell'alleanza la respingerebbero, ove dovesse ridursi, come si riduce per opera vostra, ad una dipendenza cieca e forzata dai disegni dei nostri alleati, che si svolgono a nostro dispetto, perchè non li intendiamo, ed a cui pur dobbiamo in ultimo sottoporci, quando è passata per noi ogni opportunità per trarne profitto ».

A chi ben guardi, queste parole sembrano una premessa al *Libro Verde* del 1915. La Germania e l'Austria si erano ben guardate dal rivelare all'Italia i loro segreti disegni e pretendevano di aggogarla passivamente al loro carro guerresco:

era appunto ciò che Sonnino aveva esattamente preveduto più di trent'anni innanzi.

In un primissimo momento egli temette una subita vittoria degli Imperi Centrali, e non parve contrario all'intervento a fianco della Germania e dell'Austria. Non persistette però in tale opinione dopo che Salandra, che lo chiamò appositamente a Roma, gli ebbe rivelato tutti i documenti diplomatici relativi alla neutralità. Comunque, ricordiamoci che l'Italia ebbe, sulla fine del fatale luglio 1914, per tre giorni racchiuse in pugno le sorti del mondo. Se l'Italia avesse immediatamente partecipato alla guerra a fianco degli Imperi Centrali, la Francia, il Belgio, la Serbia sarebbero stati schiacciati definitivamente; la Russia non avrebbe forse neppur avuto il tempo di mobilitare; e l'Inghilterra non si sarebbe mossa per nulla, giacchè Asquith e Grey si decisero per l'intervento solo il 2 agosto, dopo la dichiarazione della neutralità italiana.

Fu dunque Roma che decise dei destini di tutta Europa. S'intende che in ciò ebbe la sua parte il sacro egoismo nazionale. Tutto lascia credere, infatti, che un'Austria vittoriosa, anche se nostra alleata, non avrebbe resistito alla suggestione dell'elemento militarista e avrebbe sicuramente tentato di sopraffarci all'indomani stesso della comune vittoria. Ma, comunque, è storicamente acquisito, ormai, che la neutralità italiana ebbe un valore decisivo.

L'ebbe specialmente nei riguardi della Francia, che disarmò completamente la frontiera verso l'Italia. Quando l'Ambasciatore italiano a Parigi comunicò al Presidente Poincaré che la nostra neutralità era dichiarata, egli ne parve oltremodo commosso. Si trattava nè più nè meno che della salvezza della Francia, che viveva sotto il tremendo incubo dell'ondata dei *Boches*. Furono infatti i 500 mila uomini trasferiti dalle Alpi Marittime alla Marna a determinare, com'è notissimo, la resistenza e poi la vittoria di Joffre. Beninteso però che poi, in un suo studio del 1921 nella *Revue des deux mondes*, Poincaré ha tentato sminuire il valore, immenso, di quell'atto del Governo italiano. L'orgoglio gallico non poteva consentire che nel mondo si dicesse la verità, che cioè nel 1914 la Francia fu soprattutto salvata dall'Italia!

IL « LIBRO VERDE » DEL 1915

Ora però bisognava legittimare la posizione dell'Italia di fronte alla diplomazia. I nostri vari ministri degli esteri avevano creduto, durante molti anni, di essere dei veri e geniali Talleyrand, rinnovando da un lato la Triplice e stringendo nel contempo accordi, segreti ma palesi, con la Francia, l'Inghilterra, la Russia: fu la politica che il Principe di Bulow definì con la celebre frase dei *giri di valtzer*. Ne risultò una situazione assolutamente ambigua. La Germania e l'Austria ci consideravano come alleati assai poco leali, mentre dall'altro verso la Francia e l'Inghilterra non sentivano di potere assolutamente contare sulla nostra solidarietà. Occorreva un uomo di eccezionale dirittura e fermezza per ristabilire il credito intorno all'Italia e per restituirle sulla politica estera la stima e il prestigio che venivano a mancarle. Occorreva un uomo che riuscisse con opera paziente, avveduta e tenace, a salvare la delicatissima situazione

morale dell'Italia di fronte al mondo, e a far entrare l'Italia nell'Intesa in condizioni di parità e a fronte alta. Quest'uomo fu Sonnino.

Clemenceau scriveva, allora, nel suo *Homme Libre*, che l'Italia, di cui si professava devoto amico, non doveva esitare ad entrare nel conflitto, « per acquistare il diritto di sedersi al tavolo della Pace a pari con le nazioni vincitrici e per conquistare il suo diritto ad espandersi nell'Adriatico e nel Mediterraneo ». Poincaré, Presidente della Repubblica Francese, inviava un energico telegramma allo Zar Nicolò II, pregandolo di far accogliere dal suo Governo tutte le richieste di Sonnino: « Il Generale Joffre desidera, come S. A. Imperiale il Granduca Nicola Nicolajevich, che l'entrata in azione dell'Italia sia prossima quanto più è possibile... ». Asquith e Grey insistevano con ogni mezzo per l'immediato intervento dell'Italia, alla quale la stampa dei due paesi alleati prodigava adulazioni smisurate e promesse abbaglianti.

Sonnino non aveva solo contro di sé un diplomatico di mediocre valore come il Barone Macchio ambasciatore di Austria-Ungheria, bensì un uomo di Stato di prim'ordine come il Principe di Bülow, che fra l'altro conosceva benissimo l'ambiente politico e parlamentare italiano. La migliore dimostrazione del valore politico di Sonnino sta nell'aver vinto una battaglia di quel genere.

Egli era - scriveva, proprio in quei giorni, l'Ambasciatore degli Stati Uniti Nelson Page - « un patriota abile, prudente, coraggioso, risoluto, riservato fino alla segretezza, fermo fino all'immobilità, lavoratore, indifferente tanto all'adulazione quanto alla censura. Egli dava tutto se stesso e tutto ciò che era - ed era molto - ai suoi doveri e al suo Paese ».

Se la Francia e l'Inghilterra eccedevano nelle promesse, la Germania e l'Austria facevano altrettanto e peggio. La Corsica, Nizza, la Savoia, la Tunisia, l'Algeria, Gibuti, parte del Congo...

Il Principe di Bulow ebbe però presto a stancarsi del nostro ministro degli Esteri. Non si aspettava di trovarsi di contro un tale uomo. « Bulow - telegrafava Krupenski, ambasciatore di Russia, al suo Governo - è molto malcontento del barone Sonnino: con San Giuliano avrebbe almeno potuto discutere, ma in Sonnino egli incontra una decisione incrollabile e deve contentarsi del più secco scambio di vedute » (1). Lo stesso suo orgoglio di diplomatico di fama internazionale finiva col sentirsi ferito. Allora, dagli allettamenti passò alle intimidazioni e alle minacce. E riuscì a impaurire tanti uomini politici (il diario dell'on. Bertolini, ora pubblicato

(1) Una sola citazione a piè di pagina. Per il telegramma di Krupenski e per quello di Poincaré, ved. « *L'intervento dell'Italia nei documenti segreti dell'Intesa* », Roma, Casa Ed. Rassegna Internazionale, 1923.

dalla *Nuova Antologia*, ne è, p. es., una prova), a dividere il Paese, a determinare una crisi ministeriale. Ma Salandra e Sonnino tennero fermo, e il *Libro Verde* del maggio 1915 legittimò pienamente la condotta dell'Italia e la sua decisione di entrare in guerra. L'alleanza trentennale non aveva più ragion di essere dal momento che l'Austria era inadempiente ai patti e non consentiva a darci i compensi stabiliti dall'art. VII del trattato: onde gli interessi in contrasto dell'Adriatico e nella penisola Balkanica costituivano un validissimo argomento per affidare alle armi la partita finale.

La tattica di Sonnino aveva dunque trionfato. E si dice che Bulow, partendo da Roma, pronunciasse nel salutare gli amici la frase rimasta celebre: « Fra trentasei milioni di chiacchieroni italiani, il solo taciturno doveva proprio capitare a me! ». Ma il Taciturno era l'imperturbabile nel turbine, che aveva sentito la responsabilità dell'ora e aveva serbato, in mezzo al gorgo degli eventi, il meditato senso storico, la calma e l'austerità.

CZERNIN E IL PATTO DI LONDRA

Certo - perchè celarlo? - furon commessi notevoli errori quando l'Italia entrò in guerra. Non si prevede che il conflitto sarebbe durato così a lungo, non si stabilirono adeguate condizioni di indole economica e finanziaria. E sta bene. Ma la questione è ben altra: Al punto in cui eran giunte le cose, quale sorte sarebbe toccata all'Italia, senza il pugno di ferro di Salandra e di Sonnino? Ecco la domanda da porsi. Salandra - bisogna ricordarlo - era stato fra i primissimi ad intuire che l'Italia non poteva sottrarsi alla mischia. Per salvarsi, doveva parteciparvi. All'on. Bertolini che nell'estate del '14 gli aveva prospettate le ragioni della neutralità assoluta, aveva risposto sobriamente, ricordandogli Campoformio. Se Salandra e Sonnino non fossero stati così chiaroveggenti, noi oggi avremmo, per lo meno, un'Italia balkanica.

Tutto questo non capì l'on. Giolitti, il quale, dal discorso di Dronero del settembre '19 alle

Memorie del '22, tenta giustificarsi ricordando, per l'appunto, gli errori politici ed economici commessi all'inizio della guerra. La verità è che alla visuale politica dell'on. Giolitti era sfuggito completamente il compito storico dell'Italia nella conflagrazione europea. Egli non credeva alla possibilità della vittoria, alla resistenza del nostro popolo, alle virtù della stirpe.

Altri accusano Sonnino di aver avuto una concezione molto limitata della guerra, tanto è vero che egli da principio intendeva circoscriverla alla sola Austria, senza estenderla alla Germania, e che comunque egli non credeva, non aveva mai creduto, al completo sfasciamento dell'Austria. E anche ciò può essere in parte vero; ma è vero del pari che il Trattato di Londra, che ci assicurava i confini del Brennero e del Nevoso e il dominio dell'Adriatico, poneva l'Italia al coperto di tutte le eventualità che potevano scaturire da un impreveduto svolgimento a fine della guerra. È tempo di persuadersi che, senza il Trattato di Londra — il quale vincolava solidamente gli alleati nella guerra contro l'Austria —, Francia ed Inghilterra si sarebbero di sicuro accordate con l'Austria a spese della Germania: avrebbero accolto, cioè, in uno dei momenti più tragici della guerra, il progetto del Principe Sisto. La verità, d'altra parte, si va facendo strada. Il Nowak ha affermato nella sua storia del « Crollo delle Potenze Centrali » che il Patto di Londra aveva de-

ciso l'annientamento dell'Austria-Ungheria. Ma nessuna testimonianza può riuscire più preziosa di quella del conte Czernin, ministro degli esteri austriaco, che nelle sue *Memorie* ripetutamente attesta che l'Italia col Trattato di Londra prese l'Austria alla gola e la costrinse a combattere sino a morire.

L'ultima accusa, quella della freddezza, se non addirittura di una certa tal quale diffidenza, da parte di Sonnino, verso i nuovi alleati, oggi appare, per lo meno, alquanto ingenua. Chi può dire, dopo le amare delusioni patite, dopo le prove di più o meno fraterno malanimo avute, che Sonnino avesse torto a non largheggiare nella propria fiducia?

LOTTA TITANICA

Il fatto è che quest'uomo di acciaio, che aveva vinto su Bülow e su tutti gli intrighi parlamentari e giornalistici della Capitale, e su potenti e corruttrici organizzazioni bancarie, riuscendo alla fine a denunciare la Triplice Alleanza e a dichiarare la guerra in nome degli insopprimibili diritti della Nazione, doveva ora impegnare una lotta ancora più terribile perchè la guerra fosse continuata e vinta.

« Sidney Sonnino - ha scritto, quand'egli è scomparso, uno che gli fu acerrimo avversario nella politica verso la Jugoslavia, l'on. Amendola -, il maestro del dovere nazionale e delle discipline civili, ci apparve alla testa della guerra. L'uomo che pareva esule nell'Italia facile e gaudente dell'anteguerra, si trovò di un tratto nella fervida compagnia di innumeri giovani che tra il '14 e il '15, senza esitazione, nel silenzio della coscienza purificata dal destino, si votarono alla Patria... Egli volle gravare le sue spalle delle re-

sponsabilità più tremende, portandone tutto il peso nella sua coscienza solitaria, onde ai suoi concittadini fosse concesso di ubbidire e di morire, con purezza di cuore, per l'Italia del domani ».

Ma tutto, intanto, congiurava contro di lui. Le correnti neutraliste del Paese crescevano ogni giorno e divenivano sempre più audaci. Il Gabinetto Salandra veniva travolto. Torino si sollevava, rivoltandosi contro la guerra. Giolitti dal Consiglio Provinciale di Cuneo e Tittoni da quello di Roma inneggiavano all'abolizione della diplomazia segreta. Il Papa Benedetto XV deprecava la « inutile strage ». I socialcomunisti svolgevano nel Paese e nelle stesse file dell'esercito la deleteria insidiosa propaganda che sarà perenne titolo di vergogna del loro partito. E per i neutralisti, i giolittiani, i comunisti, il bersaglio era sempre Sonnino, il taciturno Sonnino.

Ma se questi erano gli avversari dell'impresa nazionale, come si comportavano i fautori? Dall'una parte i cosiddetti imperialisti lo attaccavano come uomo, nientemeno, di scarso senso nazionale, e nella crisi del giugno 1916 deploravano che a Sonnino non fosse stato sostituito il Tittoni, che poi fu, come ognun ricorda, il ministro che, con Nitti, rinunciò al Dodecanneso; dall'altra lo svillaneggiavano i gruppi democratici, i quali, inebriati dal verbo di Wilson, predicavano ai quattro venti che Sonnino, avendo

come mèta le sole rivendicazioni nazionali, impediva all'Italia di far la guerra in nome dei quattordici fatidici punti del nuovo Messia; e sottoponevano il Patto di Londra ad un'analisi minuta, particolareggiata, petulante, quasi che dieci Km. di territorio in più o in meno potessero sminuirne il sostanziale valore diplomatico e politico, ch'era quello che importava; infine lo censuravano i clericali, per avere egli fatto accettare dagli alleati, così come la legge delle Guarentigie stabiliva, che il Pontefice fosse tenuto estraneo alle trattative di pace.

E non basta. V'erano gli alleati. Gli scopi di guerra della Francia e dell'Inghilterra erano ben diversi da quelli dell'Italia. Per entrambe, sebbene per dissimili motivi, l'unica nemica era la Germania. Numerose correnti di uomini politici e di uomini di affari sostenevano, nei due Paesi, che occorresse non indebolire nè distruggere, bensì aiutare e soccorrere l'Austria, nella fiducia che risorgessero i vecchi antagonismi austro-tedeschi, e che si formasse un ipotetico impero austro-bavarese: l'idea fissa di Adolfo Thiers.

La pace proposta da Sisto di Borbone poteva dunque essere una pace perfettamente razionale, dal punto di vista degli Alleati. E i documenti pubblicati dal Principe Sisto proiettano una luce fosca sui subdoli tentativi della primavera 1917. Ribot e Lloyd George erano in perfetto accordo nel rilevare che l'ostacolo insormontabile

per conseguire la pace separata - si capisce ai danni dell'Italia - era appunto Sonnino: il quale, essendo stato forse preavvertito dai suoi agenti segreti, rifiutava anche l'assenso per un convegno dei tre capi di Governo. Bisogna riconoscere che, nel complesso di quelle trattative, Ribot, Presidente del Consiglio francese e ministro degli Esteri, nonostante le pressioni del *Quay d'Orsay*, dimostrò di non voler trasgredire ai patti che legavano la Francia all'Italia. Poincaré e Lloyd George parevano invece più arrendevoli verso le offerte del Principe Sisto, fatte in nome dell'Imperatore Carlo. Il *Premier* britannico diceva che Sonnino era « un uomo violento, e che occorreva temperarlo... » Progettò anzi un viaggio del Re d'Italia a Modane, Parigi e Londra, confidando, certo ben a torto, nell'acquiescenza del Sovrano. Ma la risposta di Sonnino fu evasiva, equivaleva ad una presa in giro. « Codesto uomo retto — esclamava, un po' stizzito, Lloyd George — non vuol venire. Fiuta evidentemente qualche cosa... » E infatti il viaggio reale non ebbe luogo, e Sonnino, quasi per rispondere alle profferte di pace separata, proclamava in quel periodo di tempo il protettorato sull'Albania. Così Lloyd George e Poincaré non poterono più insistere. La Monarchia Austro-ungarica non ebbe mai risposta dall'Intesa in riguardo alla pace separata, nè l'Italia rispose all'Intesa, che per vie traverse la interrogava. L'Italia comprendeva

che era un delitto contro se stessa rendersi complice del salvataggio dell'Austria. Ma le trattative del '17 hanno un profondo significato politico. Senza l'Italia, senza il Patto di Londra, senza Sonnino, le proposte di Sisto sarebbero state accettate, e la Cecoslovacchia e la Jugoslavia giacerebbero ancora sotto la oppressione austriaca. Ciò è d'una chiarezza cristallina.

Solo quando il pericolo della pace separata parve scomparso, Sonnino si recò a Londra, nell'agosto del '17, e vi pronunciò il discorso in inglese al *Guid-Hall*, rievocando Dante. Lloyd George, nel presentarlo, lo chiamò senz'altro « uno dei maggiori uomini di Stato dell'Europa ». In quegli stessi mesi il Conte Romanones, l'insigne parlamentare spagnuolo, definiva « formidabile » l'azione politica e diplomatica di Sonnino. Anche nel 1917, un nostro grande pensatore, Vilfredo Pareto, al quale allora venivano rese tarde onoranze, diceva, in un suo discorso, che « il nome del Barone Sonnino sarà dalla storia registrato accanto a quello del Conte Cavour ». E per altro verso, alla nostra Camera, Sonnino evocava gli spiriti magni di Mazzini e Garibaldi, perchè assistessero gl'italiani sino alla vittoria.

per conseguire la pace separata - si capisce ai danni dell'Italia - era appunto Sonnino: il quale, essendo stato forse preavvertito dai suoi agenti segreti, rifiutava anche l'assenso per un convegno dei tre capi di Governo. Bisogna riconoscere che, nel complesso di quelle trattative, Ribot, Presidente del Consiglio francese e ministro degli Esteri, nonostante le pressioni del *Quay d'Orsay*, dimostrò di non voler trasgredire ai patti che legavano la Francia all'Italia. Poincaré e Lloyd George parevano invece più arrendevoli verso le offerte del Principe Sisto, fatte in nome dell'Imperatore Carlo. Il *Premier* britannico diceva che Sonnino era « un uomo violento, e che occorreva temperarlo... » Progettò anzi un viaggio del Re d'Italia a Modane, Parigi e Londra, confidando, certo ben a torto, nell'acquiescenza del Sovrano. Ma la risposta di Sonnino fu evasiva, equivaleva ad una presa in giro. « Codesto uomo retto — esclamava, un po' stizzito, Lloyd George — non vuol venire. Fiuta evidentemente qualche cosa... » E infatti il viaggio reale non ebbe luogo, e Sonnino, quasi per rispondere alle profferte di pace separata, proclamava in quel periodo di tempo il protettorato sull'Albania. Così Lloyd George e Poincaré non poterono più insistere. La Monarchia Austro-ungarica non ebbe mai risposta dall'Intesa in riguardo alla pace separata, nè l'Italia rispose all'Intesa, che per vie traverse la interrogava. L'Italia comprendeva

che era un delitto contro se stessa rendersi complice del salvataggio dell'Austria. Ma le trattative del '17 hanno un profondo significato politico. Senza l'Italia, senza il Patto di Londra, senza Sonnino, le proposte di Sisto sarebbero state accettate, e la Cecoslovacchia e la Jugoslavia giacerebbero ancora sotto la oppressione austriaca. Ciò è d'una chiarezza cristallina.

Solo quando il pericolo della pace separata parve scomparso, Sonnino si recò a Londra, nell'agosto del '17, e vi pronunciò il discorso in inglese al *Guid-Hall*, rievocando Dante. Lloyd George, nel presentarlo, lo chiamò senz'altro « uno dei maggiori uomini di Stato dell'Europa ». In quegli stessi mesi il Conte Romanones, l'insigne parlamentare spagnuolo, definiva « formidabile » l'azione politica e diplomatica di Sonnino. Anche nel 1917, un nostro grande pensatore, Vilfredo Pareto, al quale allora venivano rese tarde onoranze, diceva, in un suo discorso, che « il nome del Barone Sonnino sarà dalla storia registrato accanto a quello del Conte Cavour ». E per altro verso, alla nostra Camera, Sonnino evocava gli spiriti magni di Mazzini e Garibaldi, perchè assistessero gl'italiani sino alla vittoria.

UN DEGNO AVVERSARIO: BISSOLATI

Ma sopraggiungeva Caporetto. Caporetto era la risultante, forse di errori militari e del non generoso trattamento fatto ai soldati, ma certo di tre anni d'infuocata propaganda disfattista, cioè dello svigorimento delle energie nazionali. Bisogna convenire che l'on. Orlando, succeduto al vecchio Boselli, fu il principale rianimatore dello spirito pubblico, con la sua commossa eloquenza. Ma purtroppo egli e l'Ufficio di Propaganda all'estero da lui creato assecondavano una politica diversa da quella del ministro degli esteri.

L'on. Orlando ha detto alla Camera, nel giorno in cui sono stati approvati gli accordi con la Jugoslavia, che dopo Caporetto tutta la causa dell'Intesa sembrava definitivamente perduta, onde allora parve a taluni supremo atto di fede suscitare le resistenze nazionali dei popoli dell'Austria. E certo noi non saremmo nè giusti nè sereni se non ci riportassimo alla eccezionale

tragicità di quei momenti, quando il tallone nemico premeva sul Veneto, e in Italia s'era quasi smarrita la speranza, non solo nella conquista della Dalmazia, ma anche in quella di Trento e Trieste. Ma si eccedette nelle abdicazioni, si divenne wilsoniani fanatici, e si sostituirono le vane ideologie alle positive rivendicazioni nazionali. Questa fu l'origine di mali irrimediabili.

A sostenere questa politica di intima alleanza con i popoli soggetti agli Absburgo sorse, tutti lo ricordano, armato della sua fede adamantina, Leonida Bissolati. Bissolati fu l'unico degno avversario che Sonnino abbia avuto durante le trattative di pace. Negli anni della guerra avevano lavorato concordemente per la salvezza del Paese; e nell'ottobre del '18 erano stati loro due, insieme con Orlando, ad insistere vigorosissimamente affinché il Comando Supremo avesse aperta l'offensiva, che doveva essere ultima e finale. Ma sui problemi della pace le concezioni di Bissolati e di Sonnino erano assolutamente antitetiche. Per Bissolati l'Italia doveva presentarsi al Congresso della Pace a fianco di Wilson, puntellando efficacemente il suo progetto di Lega delle Nazioni e mettendosi a capo dei popoli liberati dall'Austria, che a suo parere avrebbero sempre serbato all'Italia quella riconoscenza che in politica è invece una chimera. Il suo torto fu quello di non tacere a Wilson il suo contrasto col Governo responsabile,

quando il Presidente americano venne a Roma, nel gennaio '19, e volle avere con lui, ministro dimissionario da due settimane, un lungo colloquio. Bissolati contribuì notevolmente, in tal maniera, a persuadere Wilson che il popolo italiano non assecondava per nulla il Governo, e che le mire di questo erano nientemeno che imperialistiche.

Ma all'uno e all'altro, a Bissolati e a Sonnino, sfuggiva tutto il retroscena plutocratico, affaristico, commerciale degli avvenimenti che si determinavano: grandi società americane, francesi, inglesi, avevano già steso sulla Jugoslavia la loro rete di affari e di affarismi - per la costruzione dei suoi porti e delle sue ferrovie, e per aprire le vie ai suoi commerci -, prima ancora che la Jugoslavia fosse riconosciuta come Stato autonomo. L'investitura essa l'aveva dunque ricevuta dalla onnipotente plutocrazia internazionale, dalla Francia soprattutto, e il Congresso della Pace non poteva che confermare e ratificare.

Ma codeste lotte interne, l'incerta politica del capo del Governo, on. Orlando, la dubbia fede degli alleati svingorivano all'estero l'azione del ministro Sonnino, che appariva un maestro di accordi segreti, con fini imperialistici, e come tale era vituperato da una parte della stampa degli Stati Uniti, d'Inghilterra, di Francia.

L' « IMPERIALISMO » DI SONNINO

Imperialismo!... Col Patto di Londra Sonnino non chiedeva che la sicurezza nell'Adriatico. « Non varrebbe la pena di metterci in guerra - aveva detto in un telegramma del marzo 1915 agli ambasciatori di Parigi, Londra e Pietroburgo - per liberarci dal prepotente dominio austriaco nell'Adriatico, quando dovessimo ricadere, subito dopo, nelle stesse condizioni d'inferiorità e di costante pericolo di fronte alla Lega dei giovani e ambiziosi Stati jugoslavi ». Comunque, solo una sesta parte della costa orientale adriatica sarebbe venuta a noi insieme alle isole. Con la dichiarazione del maggio 1917, veniva proclamato sull'Albania quel protettorato italiano che virtualmente già esisteva da anni. Col Trattato di San Giovanni di Moriana noi reclamavamo soltanto, oltre ai dovuti compensi di ordine finanziario, un modesto posto in Asia Minore, per l'importazione di qual-

cuna di quelle materie prime che ci mancano del tutto.

Questo era il cosiddetto imperialismo di una Nazione di quaranta milioni di abitanti che quasi si era consunta nella grande guerra!

Imperialisti noi, che vedemmo passare ai nostri alleati il grande impero coloniale tedesco e parte dei possedimenti ottomani: dal Togo al Camerun, al Congo, alla Siria, alla Cilicia, al Kurdistan assegnati alla Francia; all'Africa Orientale, alla Mesopotamia, a Bagdad, alla Palestina, alle isole dell'Oceania assegnate all'Inghilterra, la quale costituiva così il grande organico Impero delle Indie Negre, s'impadroniva per giunta, in assenza della Russia, di tutta la Persia e diveniva, in barba alla conclamata « libertà dei mari » del Presidente Wilson, la dominatrice di tutte le vie marittime e quindi del commercio mondiale!

Imperialisti noi, che vedemmo le ricchissime miniere tedesche di ferro e grandissima parte della produzione dell'acciaio e del piombo passare alla Francia, la quale ora, con gli immensi giacimenti di combustibile trovati nella Rhur alfine conquistata ma tutt'altro che domata, aggioga a sé quasi l'intera industria metallurgica europea!

Imperialisti noi, che vedemmo le grandi miniere di oro, di argento, di rame, e i giacimenti di materie prime divisi fra i nostri alleati! Che

vedemmo finanche la Romania intervenuta fra le ultime in guerra, uscirne quasi raddoppiata di territorio e di popolazione!

Di fronte a questo, che razza d'imperialismo era quello di Sonnino, che voleva solo cingere l'Italia dei suoi confini naturali, assicurarle la vita nel mare Adriatico, concedere alle nostre correnti migratorie uno sbocco in Asia Minore? e che soprattutto voleva impedire, in nome dei nostri morti, che si mutilasse la nostra vittoria, conseguita con tanti sacrifici e con tanti martiri?

FIUME

Bissolati sosteneva più che altro la necessità dell'annessione di Fiume, e per Fiume rinunciava alla Dalmazia. Nel 1915, quando nessuno (nemmeno, forse, quelli che dopo se ne fecero banditori) credeva al completo e definitivo sfasciamento dell'Impero Austriaco, Fiume non era stata compresa nel Patto di Londra, perchè l'Ungheria e la Croazia avrebbero sempre avuto bisogno di un loro emporio commerciale. Fu certo un errore, che pregiudicò straordinariamente la nostra azione diplomatica a Parigi. Ma bisogna considerare che, oltre un certo limite, la realtà sfugge al controllo degli uomini. E il limite, nel 1915, era stato già troppo ampio.

Si è detto che dopo il Piave, nella estate del '18, tornata la fortuna alle armi italiane, si sarebbe potuto reclamare l'aggiunta di Fiume. Cosa facile in apparenza. Una tal richiesta avrebbe potuto mettere in discussione - allora che il nuovo Stato Jugoslavo già si andava profilando - la

validità del Patto di Londra; e quel Patto, nonostante le innegabili manchevolezze geografiche ed etnografiche, era per noi come la carta fondamentale, era l'unica garanzia che avevamo verso gli alleati.

Ma se il diritto wilsoniano di autodecisione non era una scherzo, Fiume doveva in prosieguo di tempo congiungersi all'Italia, con le debite garanzie ai traffici ed ai commerci degli Stati vicini. Il guaio fu che la suggestione fiumana ci impedì di guardare a fondo nel problema dell'Adriatico. Quando Sonnino nel Consiglio di guerra del 31 dicembre 1918, consigliava di attenersi rigidamente al Patto di Londra, senza pel momento parlare di Fiume, egli vedeva giusto. Bisognava procedere per gradi, quasi prevenendo le obiezioni dei maldisposti alleati.

DA PARIGI A RAPALLO

Bissolati, d'altronde, non era un semplicista. Per lui, la rinuncia alla sesta parte della costa orientale doveva essere compensata, oltrechè da Fiume, dalle isole esterne del litorale, dalla neutralizzazione della costa Jugoslava, dalla stabilità del possesso di Valona.

I soli due uomini di Stato che avevano meditato un piano politico per il giorno delle trattative di pace furono dunque Sonnino dall'una parte, Bissolati dall'altra; due nature, fra le altre cose, alquanto simili, a fondo mistico, entrambi animati da una volontà di ferro.

L'opinione pubblica era nella grande maggioranza contraria all'abbandono della Dalmazia. Bissolati non poteva, in conseguenza, rappresentare l'Italia al tavolo della pace. Sarebbe stato un controsenso.

Rimaneva Sonnino. L'ex Ministro degli Esteri americano, Lansing, nei Ricordi pubblicati l'anno scorso sulla Conferenza di Pa-

realizzare anche Sonnino, che, uomo tenacissimo e di idee imperialisticamente ristrette, avrebbe potuto dare alla politica italiana una unità d'indirizzo ».

Così noi fummo sconfitti a Versailles. Chi non rammenta il tragicomico viaggio della Delegazione in Italia nell'aprile '19, al quale Sonnino si oppose invano? E il rinnegamento del Patto di San Giovanni di Moriana, con l'assegnazione alla Grecia - l'ultima arrivata in guerra - della parte a noi spettante in Asia Minore? E la definitiva caduta di Orlando e Sonnino nel giugno del '19? Furono settimane di passione patriottica, di sdegno incontenibile, di esasperazione nazionale. Fu il Calvario dell'Italia vittoriosa, fatta segno a quella che Vico chiamava la *boriosa invidia* delle Nazioni più potenti; vittima, anche, delle ideologie di tanti fra gli stessi suoi figli, i quali s'erano illusi, nientemeno, che la Francia e l'Inghilterra combattessero per la grande democrazia sociale e umana di là da venire, per la Lega delle Nazioni, per la libertà dei mari e delle terre...

Il duro travaglio durò due anni e infine sbocò a Rapallo.

Ma il trattato di Rapallo non ci ha dato nè ciò che chiedeva Bissolati, nè, tanto meno, ciò che chiedeva Sonnino. Il sacrificio della parte italiana della Dalmazia, tranne Zara, non ci è

stato compensato nè col possesso di Fiume nè con la neutralizzazione della costa.

Ciò ci confermi, una volta per sempre, che è stolta e sciocca politica quella di confidare nella generosità e nella longanimità degli altri, e di dividerci ancora in servili categorie di tedescofilo o di francofilo, di anglofilo o di... russofilo. Politica da fanciulli. Abbiamo veduto che ci è stata negata persino la paternità della riscossa del Piave, e ciò per poter cingere di nuovi allori l'augusta fronte del Maresciallo Foch, che - con i grandi mezzi di *réclame* giornalistica e pubblicistica di cui la Francia è maestra - dovrebbe passare alla posterità come l'unico e solo salvatore di mezzo mondo, compresa l'Italia. Anche la nostra pura gloria ci vien dunque contestata!... Bando, perciò, ad ogni *filia*: italiani, soltanto, dobbiamo essere e solo sulle nostre forze dobbiamo contare, ed ogni azione dobbiamo svolgere, all'interno e all'estero, per presidiarle e per valorizzarle.

Che se il Trattato di Versailles dovrà essere un giorno riveduto, il che è forse fatale, non si pretenda rivederlo solo a profitto della Germania vinta, e solo per ora prostrata ed esausta. Sentimentalismi di questo genere determinano formidabili errori politici. Il Trattato dev'essere soprattutto riveduto a beneficio dell'Italia, l'unica fra le grandi Nazioni vittoriose sconfitta, segnatamente sul terreno economico, al tavolo della Pace.

L'Italia - intendiamoci - non si fa abbagliare, nel suo finissimo senso etico, dalle illusioni altrui: è lontana mille miglia, è inutile dirlo, dalla fondamentale tracotante illusione tedesca del 1914, di potersi impadronire del mercato mondiale e di poter dominare le genti con un sol colpo della famosa spada di Hindenburg, che s'infranse come la potenza di Nabucodonosor per volontà di Dio, cioè della eterna legge morale che guida e illumina le generazioni; ma è anche lontana - è bene aggiungerlo - dalla infausta illusione del rinnovato *chauvinisme* francese, di poter impunemente tagliuzzare un paese come la Germania e impedirne violentemente la risurrezione. La Francia oblia troppo presto che il suo grande prestigio internazionale, che fece accorrere mezzo mondo in suo soccorso, derivava appunto dalla conclamata politica a base di libertà e non di soli chilometri quadrati e tonnellate di carbone e di ferro.

L'Italia non aspira per nulla a vivere sotto l'incubo della rivincita nemica. Non vuol concedersi simili lussi. Aspira solo, per la sua storia millenaria e per l'accresciuto numero dei suoi figli, ad avere nel mondo un posto adeguato alla sua riacquistata potenza, un posto che le consenta di non essere quasi in tutto, economicamente, tributaria dell'Estero. E tale appunto era il pensiero di Sidney Sonnino.

IL TACITURNO

Io ricordo di aver assistito, dalla tribuna parlamentare, all'ultimo discorso di Sonnino alla Camera dei Deputati. Si era nell'estate di quel tenebroso 1919, quando, dopo la tremenda delusione diplomatica di Parigi, l'Italia era sull'orlo del caos bolscevico. Nitti aveva presentato il disegno di legge per la proporzionale e la Camera, sotto la minaccia delle elezioni imminenti, si accingeva a votarlo.

Dal suo vecchio banco del Centro si levò Sonnino a protestare contro la riforma, che avrebbe contribuito a sconvolgere ancora di più lo spirito pubblico, a disorientare il Paese, a dar nuovo vigore ai partiti negatori della Patria. Leggeva con la sua voce un po' monotona e cadenzata, ma limpida. Non era mai stato un oratore, non era mai stato capace di trasporti ed impeti lirici: ma aveva sempre detto delle cose sostanziate di verità. E le diceva — e come! — in quel discorso che doveva esser l'ultimo. Era però costret-

to ad interrompersi ogni momento, chè da tutte le parti lo assalivano. Socialisti e popolari lo avevano circondato sui banchi, e lo deridevano e lo dileggiavano. Ma il grande Vecchio, calmo, imperterrito, continuava il suo discorso. Come non ricordarsi, nel vedere il gesto largo e sdegnoso con cui egli rispondeva agli avversarii insolenti, di Caton Maggiore, quando, a dire di Plutarco, fu svillaneggiato in una piazza di Roma?

Poi, il silenzio. Carlyle chiamava i *grandi silenziosi* « il sale della terra »; nella dottrina dei mistici il silenzio ispirava un fascino religioso. Il Generale Moltke, Guglielmo il Taciturno, Tommaso d'Aquino, Marco Aurelio avevano operato tacendo. Ma il silenzio di Sonnino era un monito per l'Italia. Avevamo vinto la prima guerra che, dall'epoca di Roma in poi, era stata combattuta da tutte le genti italiche unificate e avevamo distrutto uno dei più vecchi potenti e superbi Imperi di Europa e della terra. L'Italia dunque tornava a percorrere le vie segnate dal destino avito; ma ora bisognava accingersi all'opera ricostruttrice dello Stato, senza smarrimenti, senza sperperare in inutili gare le nostre energie migliori. Questo voleva dire, per gli italiani, il silenzio di Sonnino.

Ma pareva che gli italiani non lo ascoltassero. Avevano perduto, nei babelici anni del dopo guerra, il senso della disciplina, la fermezza del-

la volontà, la fede nell'avvenire. Quand'ecco, di un tratto, l'Italia risollevarsi. Sonnino aveva detto, una volta, che bisognava aprire il varco ai giovani, alle energie fresche e pure. « La rivoluzione francese - egli aveva scritto - fu grande per opera dei giovani. Pitt, Peel, Gladstone e molti altri entrarono alla Camera dei Comuni a meno di ventidue anni, e l'Inghilterra si è sempre mostrata e si mostra tuttora avida di gioventù intelligente. Da noi invece la eccessiva legalità, le tradizioni burocratiche, la falsazione del principio elettivo condannano all'inazione tante preziose forze di cui ha sì urgente bisogno il Paese ». Ed erano i giovani appunto che ora assumevano la direzione dello Stato. E i giovani lo salutarono, nei primi di novembre, alla stazione di Firenze, come un precursore ed un veggente, levando al sole i gagliardetti, gridandogli il loro ardente *evviva*, facendogli salire le lagrime agli occhi. Erano lagrime di gioia: l'Italia riprendeva finalmente il cammino ascensionale, per facilitare il quale egli, Sidney Sonnino, aveva lavorato per cinquant'anni senza tregua nè riposo. Non gli avevano dato neppure il Collare dell'Annunziata; ma che cosa può valere un collare se si ha dietro di sè la riverenza di un intero popolo? Quand'egli si spense, l'Italia ne celebrò l'apoteosi. Il Parlamento fu unanime nel riconoscere che la vita di lui era consacrata dal segno fatale ed inequivocabile che accompagna

le vite degli uomini politici superiori. E Mussolini pronunciò le solenni augurali parole: « Possa giungere, in un giorno che speriamo non lontano, allo spirito insonne, aleggiante sull'aspro solitario Romito, la buona novella: che la Nazione tutta, disciplinata, laboriosa e concorde è in marcia verso i suoi alti destini ».

Giugno 1923.

INDICE

Il riformatore	Pag. 11
Le colpe dei vecchi ceti dirigenti	» 15
Il Mezzogiorno e il decentramento	» 19
Lo Stato ideale	» 23
Sella e Sonnino	» 25
Da Crispi a Pelloux	» 29
Il Ministero del 1906	» 35
La rivolta della Suburra	» 39
Una critica del 1883 contro la Triplice Alleanza	» 41
Il « Libro Verde » del 1915	» 47
Czernin e il Patto di Londra	» 51
Lotta titanica	» 55
Un degno avversario: Bissolati	» 61
L'« imperialismo » di Sonnino	» 65
Fiume	» 69
Da Parigi a Rapallo	» 71
Il Taciturno	» 77
